

Associazione Nazionale Alpini

SEZIONE DI BELLUNO

GRUPPO "Gen. P. Zaglio" - SALCE



COLMADOR

NOTIZIARIO DEL GRUPPO

" C O L M A O R "

=====

Notiziario del Gruppo A.N.A. "Gen. Pietro Zaglio" - Salce

Numero Unico

Gratuitamente ai Soci del Gruppo e agli amici Presidenti dei Gruppi della Sezione, mercè la "donta" necessaria ed altri aiuti esterni.

PER NON DIMENTICARE

"IL MITE ALPINO CHE MORI' PER NON TRADIRE "

"Capo primo. Caratteristiche e dati numerici principali della mitragliatrice Breda mod. 37 calibro 8. Arma per l'accompagnamento e l'arresto, trasportabile a spalla o a soma. Canna in acciaio a rigatura elicoidale destrosa. Funzionamento a ripetizione automatica, per sottrazione di gas..."

Il caporal maggiore Solideo D'Inacu, bellunese, smette di leggere il libretto di istruzioni e guarda gli allievi mitraglieri schierati davanti a lui nel cortile della caserma di Feltre. Sono ragazzi appena arrivati dalle valli, sono nuovi come loro "fasce gambiere" che non hanno ancora preso la forma del polpaccio; ascoltano tutto con attenzione e con diffidenza, e soprattutto queste cose difficili che sono scritte sui manuali del Ministero della Guerra.

"Tanto per spiegarse" riprende il caporal maggiore, "la mitragliatrice Breda modelo 37 l'è un'arma che te la meti sul mul, e se no gh'è 'l mul, te la porta a spale. La cana l'è rigada, cussì quando che la palotola la vien fora, la gira attorno come na vide e la va via drita come na saeta. Per sparar, basta schissar el boton e la funsiona. Aveu capì?"

Adesso gli allievi sembrano soddisfatti. Il caporal maggiore si inginocchia sul telo mimetico e comincia a smontare la Breda 37. Alza il coperchio del castello, toglie il perno, sfilà la testata, la massa battente, il blocco otturatore: fa vedere ogni pezzo, li posa uno accanto all'altro sul telo. Gli allievi guardano in silenzio quei blocchi di acciaio scintillante: con tutti i pezzi si fa la mitragliatrice, con la mitragliatrice si fa la guerra. Chissà come è, la guerra. Ne hanno sentito parlare in giugno, quando gli Alpini del "Feltre" sono andati al fronte occidentale, ma è finita quasi subito. Ai primi di luglio il battaglione era già di ritorno. Il Podestà di Feltre ha scritto una bellissima lettera

al comandante, per dire che tutta la gente delle valli è orgogliosa dei suoi alpini. Il comandante, maggiore Cornalba, è stato promosso tenente colonnello. Alla fine di agosto hanno chiamato i complementi e nei magazzini c'è stato un minuzioso lavoro di inventario mentre gli scritture del comando continuavano a battere rapporti in cinque copie per lo Stato Maggiore.

"Fra poco 'ndon a caccia", hanno detto gli alpini, e tutti sanno che questa volta non sarà come andare al capriolo e al gallo "forsèo" sul Cimone o nella Valle de Canzoi: ma dove e quando non si può ancora sapere.

Ai primi di ottobre corrono le voci più straordinarie. Qualcuno dice che il battaglione andrà in Norvegia per poi sbarcare in Inghilterra. Qualcuno dice che andrà al fronte africano. La mattina del 5 ottobre viene l'ordine di mandare le scarpe dal calzolaio, e questa è l'unica cosa certa.

"Eco, adesso bisogna mandar le scarpe dal scarper", borbottano gli anziani, "i podea anca darnele nove..."

Mentre gli alpini si fanno mettere in ordine le scarpe, tutti i servizi si dispongono alla partenza.

Nel pomeriggio del 10, giovedì, il comando paga gli ultimi conti dei fornitori civili. Il giorno dopo, venerdì 11, si sa con certezza che si parte per l'Albania. La mattina del 12 il battaglione lascia la caserma e sfila per le strade di Feltre, verso la stazione. Passa la bandiera, passa la penna bianca del maggiore, passano le mille penne nere delle tre compagnie, i muli coi loro conducenti, i cariaggi, zoccoli e scarpone, zoccoli e ruote, cani che abbaiano, bambini che corrono; i vecchi sulla soglia delle case guardano in silenzio quei bei ragazzi che vanno alla guerra. Alla stazione, padri, madri, mogli, fidanzate, fratelli, ci sono tutti.

Nella folla il caporal maggiore D'Incau sta cercando il suo comandante di plotone, sottotenente Gettuli. Lo trova al caffè.

"Signor tenente, lo prega, se lei potesse..."

L'ufficiale ha già capito, lo segue. Un uomo e una donna li stanno aspettando, davanti alla tradotta.

"Signor tenente, questi i è me pare e me mare." Si danno la mano un poco imbarazzati e commossi.

"Mi 'l conosse ben" dice la donna stringendosi nel lungo scialle di lana nera. "Me Fiol 'l mà parlà tante volte in casa che l'è un bon ufficiale."

Lo guarda negli occhi e gli sorride con fiducia, adesso che l'ha anche visto è tranquilla. Sa che il "fiol" è in buone mani.

"Che Dio 'l ve protege, benedeti", gli dice, ed è la stessa cosa che dicono tutte le madri agli ufficiali questa mattina, affidandogli i loro ragazzi: semplicemente e personalmente.

La tradotta arriva ad Ancona nelle prime ore della notte. I fiaschi di vino sono già vuoti. Qualcuno dorme, sui duri sedili di legno delle terze classi. Qualcuno guarda fuori nel buio. Sembra tanto lontana la casa e sembra di averla già lasciata da tanto tempo...

Il sottotenente Gettuli è con gli alpini del suo plotone, raccontando dell'altra volta, quando sono andati al fronte occidentale. Il 7 di giugno non c'era ancora la guerra e già li avevano lasciati senza mangiare in cima all'Argentiera, con venti gradi sottozero. Allora il tenente medico aveva avuto una grossa idea, di fasciare il caporal maggiore D'Incau come se fosse stato ferito da almeno cento schegge di granata e di scendere a valle con lui, fino alla base delle autoambulanze. Di qui, passando a tutta velocità davanti alle colonne, avevano raggiunto Demonte e avevano fatto la spesa, scappan via mentre stava arrivando un tenente colonnello che non aveva capito come mai un ferito grave

caricasse con tanta energia sacchi di pane e fiaschi di vino sull'autoambulanza che avrebbe dovuto portarlo all'ospedale. Tre ore dopo, dalle loro postazioni in mezzo alla neve, gli alpini del "Feltre" videro salire i muli carichi di quei viveri: era andata bene per quella volta. Ma dopo?

Nella notte del 25 giugno l'armistizio con la Francia ha chiuso in fretta il discorso, già terribilmente chiaro, sulla disorganizzazione dei Comandi superiori. Adesso si ricomincia, e non finirà così presto. Gli ufficiali che sanno cos'è la guerra e che hanno imparato a non farsi illusioni sentono una confusa inquietudine, mentre i loro uomini parlano della Grecia come se fosse la Francia.

In questi giorni la propaganda ha messo in giro con straordinaria leggerezza una quantità di notizie molto confortanti. Si dice che a Valona e a Durazzo i magazzini militari traboccano di armi, di viveri, di vestiario. Si dice che persino non vale neppure la pena di portarsi dietro tanta roba dall'Italia quando si potrebbe trovare tutto sul posto. Ma soprattutto si dice che le Divisioni italiane arriveranno ad Atene senza colpo ferire.

"L'atendente del maggior" spiega l'alpino Del Din Giovanni, "l'è dit che il ministro Ciano, che poi el saria el genero de Mussolini, l'è amis del Metasass, che po el saria el capo dei Grechi; e che lori i l'è za dacordo de farne entrar noialtri prima che i ariva i Tedeschi."

D'Incau e gli altri guardano il sottotenente Gettuli. Se lui dice che è veramente così si metterebbero in pace del tutto. Ma Gettuli è troppo responsabile per coltivare certe speranze.

"Vedremo", risponde guardando fuori dal finestrino.

La tradotta sta rallentando, sobbalza sugli scambi di una stazione. Deve essere Manfredonia, come è lunga l'Italia... Nel pomeriggio del 23 ottobre, mercoledì, dopo 10 giorni di attendimento alla periferia di Brindisi, il "Feltre" si imbarca sul piroscafo "Viminale". Non si sa bene perchè, i muli sono restati a terra: all'ultimo momento il Comando Superiore a fatto sapere che sul "Viminale" non c'è posto, che intanto vadano gli alpini e poi arriveranno anche i muli. Per quelli del Comando è tutto così semplice. Inutilmente gli ufficiali del battaglione hanno cercato di spiegare che senza mulo, in montagna, non si può fare la guerra. Quelli del Comando hanno risposto che gli Alpini hanno già la gavetta doppia rispetto alla fanteria: cosa vogliono ancora? Niente da fare ridevano.

Ma quando il battaglione arriva a Valona e si accampa in attesa di ordini sulle alture della città, sembra che non ci sia niente da ridere. L'ambasciatore italiano ad Atene, Eccellenza Grazzi, ha presentato al presidente Metaxas una nota minacciosa di Mussolini, nella quale si dichiara che l'Italia non può tollerare più a lungo l'atteggiamento del governo greco, così apertamente favorevole alla flotta inglese. Pertanto, o la Grecia consente all'Italia di occupare alcune posizioni strategiche per tutta la durata della guerra, oppure l'Italia se le prenderà con le armi. Tre ore più tardi Metaxas ha risposto che considera la nota di Mussolini come una dichiarazione di guerra e che la Grecia è pronta a resistere con tutte le sue forze.

E' l'alba del 28 ottobre. Nel quartiere generale italiano a Koriza, un capitano dell'ufficio cifra consegna al generale Visconti Prasca il messaggio appena trasmesso da Roma: l'ordine è di avanzare. Il generale chiude gli occhi per un attimo. Quattro giorni fa, quando ormai era imminente la guerra, ha ispezionato le sue truppe schierate lungo la frontiera albanese e si è sentito mancare. In tutto dispone di 7 divisioni, su un fronte di oltre 140 chilometri di montagna. Una montagna dura, infida, su cui è sceso un autunno crudo come l'inverno; le poche strade sono viscide di fango e i torrenti sono già in piena.

Secondo il piano di attacco chiamato "Evenienza G.", la divisione alpina "Julia" avanzerà su 5 colonne al centro dello schieramento attraversando la "Voiussa" e penetrando in profondità nell'Epiro. Subito dopo si muoveranno le ali, così da chiudere in due sacche gigantesche il fronte greco, spaccato dalla mazzata della "Julia". Sulla carta l'"Evenienza G." è un capolavoro dell'arte militare: ma adesso si tratta di alzarsi dal tavolino e di uscire sotto la pioggia.

(Continua)

Di Giuseppe Grazzini - pubblicato su "EPOCA" n. 850 dell'8/1/1967

ALPINO ARMANDO PIVA: PRESENTE !

- Altro lutto italiano e alpino -

Il telegiornale della sera del 27 giugno aveva appena finito di trasmettere le immagini dei funerali a Belluno delle 4 vittime del delitto di Cima Vallona. I nostri occhi rimanevano ancora fissi al televisore, forse per frenare quel qualcosa che si aggroppava dentro e si rimescolava in un tumulto di reazioni e sentimenti. Accanto a noi alcuni giovani "boce" del Val Cison erano anch'essi silenziosi, pallidi, con gli occhi arrossati: erano i compagni d'arme di Armando Piva venuti ad accompagnarlo per il riposo eterno nella sua terra di Vidor.

L'istinto sarebbe stato di abbracciare e baciare quelle giovani facce, che in quel momento di commozione ci apparivano ancor più giovani, come innocenti bambini. Erano i nostri figli, che pensavano al loro amico, alle loro mamme, a quella naia schifosa, come spauriti ed incerti, che avremmo voluto proteggere da una oscura e vile minaccia gravante su tutti: una brutta, nera aquila bicipite.

- Coraggio ragazzi! - Volevamo dire. Ma invece rimanevamo lì muti, senza parole, in quel fisso immobilismo quasi apatico delle case in lutto.

Riandavamo a quella giornata di intense emozioni, di lacrime, di commozioni e di sdegno generale...

La penombra della camera ardente alla caserma "Fantuzzi", dove quattro bare coperte del tricolore venivano vegliate dai commilitoni immobili sull'attenti ed il silenzio era perfetto, perchè anche le mamme, le spose, i fratelli piangevano silenziosamente, solo con qualche singulto che scuoteva improvviso le loro spalle.

I tamburi della fanfara iniziano il tam-ta-ra-ram-tamtam di morte, accompagnando le note profonde della marcia funebre.

Quando ci accodiamo noi delle rappresentanze d'arma, quel tam-tam non si ode più. S'è perduto ormai lontano, davanti a quell'interminabile procedere che serpeggia per le vie di Belluno, fra le case dalle imposte chiuse, fra due ali di gente muta. Qualche occhio umido, arrossato, tanti occhiali da sole a nascondere pudicamente la irrefrenabile

commozione. Si sente solo il ticchettare del nostro lento andare...

Altre immagini, altre luci, altri colori, altre facce piangenti, altre visioni si accavallano nella mente: i rintocchi lenti e lugubri del campanile del Duomo, una fila interminabile di corone, madri e spose sostenute da familiari che procedono stanche, con lo sguardo vuoto, che non vedono, non possono vedere una città commossa che si stringe attorno a loro per confortarle nel loro immenso dolore.

Ma siamo già a mezz'ora fa. Sono ormai le 20. Il sole basso all'orizzonte illumina ancora il piccolo cimitero di Vidor.

Gli Alpini, tutto un paese che si serrano attorno al loro Armando per l'ultimo saluto.

Qui tutto è semplice. Non ci sono tanti generali, le trombe, i reparti schierati sul "Presentat'arm", i corazzieri in alta uniforme. Solo un paese al completo, gli amici, i compagni d'arme col loro comandante che depongono il caro amico nel loculo. Un breve salmodiare, poche parole, l'estremo "Presente!". Tutto più umano, più buono, più intimo, più all'alpina.

Solo un breve saluto: Addio, boccia Piva!

Solo una speranza e un voto: Che Tu sia l'ultimo!

dem.

ORTIGARA - 9 LUGLIO 1967

- (Note d'un "boccia" quasi "vecio") -

Le ultime note del silenzio fuori ordinanza si erano dissolte sui costoni pietrosi. Tutti sull'attenti, muti; i vessilli al vento; non si udiva una voce, nemmeno un bisbiglio. Ma dall'anfiteatro naturale del monte Lozze si levò improvviso, spontaneo un flagoroso applauso.

In quella policromia di colori, di variopinti maglioni e calzettoni rossi e gialli, che pochi istanti prima erano immobili e si confondevano o si staccavano dal verde delle mughe, dal bianco delle rocce, fu tutto un agitarsi e rimescolarsi. Erano lì da due ore, appolaiati sui sassi di quella meravigliosa arena, avevano assistito con devozione alla Messa, avevano ascoltato le infiammate e commosse parole del generale Faldella, ora avevano bisogno di moto, se non altro per sgranchirsi un po', per togliersi di dosso col moto quello strano effetto che era sceso in loro con le note di quella tromba meravigliosa.

E sopra di loro la candida statua della Madonna degli Alpini si stagliava netta nell'azzurro vivo del cielo, aerea; sembrava quasi salire lentamente su in alto, sempre più in alto.

La cerimonia alpina, a memoria e commemorazione dei caduti dell'Ortigara nel cinquantenario della battaglia del giugno 1917, era finita. Le penne nere si chiamavano fra loro, si cercavano in quell'improvviso mescolarsi di dialetti e di età.

SIAMO FATTI COSI'

Mi giro per cercare gli amici e faccio appena in tempo di salutare

il generale Caruso che mi è apparso davanti. Dove andrà così in fretta?

- Eh, su... col Ministro... - mi dice uno.

Mi giro attorno.

- Che Ministro?

- Non ti sei accorto - mi dice un'altro - che Tremelloni ti è passato ora dietro le spalle?

- Mah, io no...

Lo vedo solo ora infatti inerpinarsi per le balze di uno stretto sentiero, su verso la Madonnina, preceduto dal Presidente Merlini e seguito da una decina di autorità.

- Toh, sale ancora agilmente il vecchietto dal pizzo bianco!

- Ehi! Zaino in spalla è l'ora del rancio!

Così sono fatte le nostre cerimonie alpine. Con questa semplicità seppure con la dovuta correttezza, noi accogliamo alle nostre adunate anche le più alte autorità.

Se ci vogliono, così siamo. In un naturale avvicinamento in cui si confondono senza tanti preamboli penne nere e penne bianche, umili lavoratori e noti professionisti e generali. La presenza di un ministro tanto più se alpino, ci onora, ma non ci mette in soggezione. Non è mala educazione, o menefreghismo, o ostentazione di indifferenza, No, è solo il clima nostro che è fatto così, in cui i singoli quasi si livellano, ma non si annullano. Guardiamo con più rispetto un umile alpino che porta sul petto i segni di una medaglia al valore, che un'alta autorità.

Non sappiamo perchè ma è naturalmente e semplicemente così.

Quassù, vicino ai duemila, l'atmosfera è questa. E ciò non significa affatto mancanza di rispetto. Le autorità, gli alti generali, d'altronde, che ci comprendono, sanno che è così, che è logico e umano che sia così. Ed è giocoforza confondersi in mezzo a tutti sotto il simbolico segno che ci unisce fraternamente: il cappello alpino.

IL PADRETERNO CI PROTEGGE

Saliamo un po'. In mezzo a quei sassi non è facile trovare un posto per sistemarci ad aprire i sacchi da montagna. E' tutto un via vai di gente alla ricerca di una muga, di un albero, di un po' d'ombra. Al di là di un profondo camminamento, troviamo una sistemazione decente.

- Zaini a terra! - ordina scherzosamente il vecchio Bepi.

Ah! Che bellezza! Poterci finalmente distendere...

Sopra di noi il cielo tersissimo ed il vagare di bianche nuvole lanose; vicino un cespuglio miserello di rododendri; più in alto la dritta colonna su cui si erge la nostra bianca Madonna circondata il capo da una luccicante corona; sullo sfondo, a nord, la cima brulla e arsa dell'Ortigara; più in giù, a sud, i pascoli e i boschi degli altipiani; a sinistra cima Grappa, i Solaroli, il Tomatico; lontani i monti dell'Alpago e più in qua le vette feltrine.

Veramente uno spettacolo meraviglioso che solo di quassù si può ammirare e godere in una giornata di sole!

Ancora una volta lo constatiamo: il Padreterno sembra voler proteggere le nostre più belle adunate. Ieri giornata di pioggia, oggi tempestosi lontani nella bassa pianura padana, ma sopra queste migliaia di persone un sole bellissimo. Osiamo pensare che l'Onnipotente voglia favorire e premiare il devoto pellegrinaggio delle penne nere.

L'ORA DEL PISOLINO...

E' l'ora della siesta, del relax, direbbe qualcuno.

Donne che vagano qua e là alla ricerca di rododendri, uomini che scrutano lontano coi binocoli, allegro parlottare di crocchi familiari, vicino una fisarmonica che scandisce un "Trentatre" piuttosto mal ritmato, più in là un gruppetto di giovani che intona con discrezione: "Sentivo l'acqua giù per le spalle...", su Cima Lozze un continuo susseguirsi di gente attorno alla stele della Madonna, in una buca erbosa un "vecio" tenta un sonnellino ristoratore proteggendosi la faccia dal sole col cappello alpino, due o tre vecchi reduci piemontesi illustrano ad un signore di Verona le fasi della Battaglia dell'Ortigara, segnando con la mano tesa il serpeggiare di camminamenti che loro solo vedono.

Che pace!...

UN RECORD

Ma sopra s'è improvvisamente addensata una oscura nube poco promettente. Bisogna raccogliere le nostre robe, legare gli zaini.

E quei tre che sono saliti a Cima Ortigara saranno di ritorno solo alle 15... Chissa che il vento spazzi via quella minaccia di pioggia... Sono partiti solo da un'ora. Speriamo che non si soffermino tanto sulla vetta, che arrivino presto.

- Ehi! Salve! - sentiamo gridare alle nostre spalle.

Come?! Sì, son loro: Ciso, Bepi e Berto. Ma è impossibile!

- Siete tornati indietro? - chiedo.

- Macchè... - ansima uno - siamo saliti a quota 2105... a quota 2101... ci siamo fermati un quarto d'ora... e poi... giù a saltoni... ed eccoci qua... Trentacinque minuti per andar su... quindici sulla cima... e... quindici per la discesa... - e continua a tirare profondi respironi.

- Totale: un'ora e cinque minuti. - soggiungo io - Matti! Ma matti sul serio!

Pensare che la sola salita alla cima prevede un'ora di cammino!

Ripartiamo. Ci dirottano per una strada che in certi punti è quasi una mulattiera. Su un breve tratto che monta forte la nostra "Cinquecento" tira il fiato grosso, anche con la "prima" è agli estremi. Decimo apre lo sportello; con una mano guida e con l'altra spinge:

- Su, Gigia! SU...-

La macchina fa gli ultimi metri, poi pian piano riprende. Un balzo, un colpo allo sportello e via.

- Scusi, autista - faccio io - lo sa che è vietata la manovra a spinta sulle strade militari? -

A Gallio, finalmente, lasciamo la polvere e le strade sconnesse.

Asiago. Breve tappa per un caffè e via di nuovo.

La strada si snoda fra verdi abetaie brulicanti di macchine in sosta all'ombra e di gente sparsa qua e là per un ristoratore picnic domenicale.

Si va verso Conco e Bassano. 20 chilometri, 13 tornanti.

D'un tratto la pianura veneta.

Ci fermiamo. Siamo come su un balcone e sotto di noi a precipizio il piano: un verde di coltivazioni, il nastro bianco del Brenta, l'ammucchiarsi di innumerevoli costruzioni di Bassano, Marostica, si vede appena appena Vicenza, sullo sfondo i Colli Berici.

Ci tuffiamo definitivamente verso il piano, in silenzio, lasciandoci dietro i monti e tutte quelle meravigliose visioni che hanno riempito la nostra giornata alpina. Nella nostra mente e nel cuore si affollano e si confondono sentimenti, ricordi, impressioni, parole, gioia e commo- zione, in una sintesi indistinta e un po' confusa, ma bella: ORTIGARA!

COSE DI CASA NOSTRA

* Siamo stati presenti ai funerali, svoltisi a Belluno, delle quattro vittime dell'attentato, o meglio dell'omicidio premeditato, di Cima Vallona. E' superfluo ogni commento, perchè tutti lo avete seguito per le strade della città, sui giornali, alla televisione. In serata dello stesso giorno a Vidor abbiamo presenziato alla cerimonia funebre celebrata in memoria dell'alpino Piva Armando. Erano presenti numerosissimi soci dell'A.N.A. della zona, le rappresentanze delle Sezioni di Valdobbiadene, Treviso e Belluno, i compagni d'arme dello scomparso con il vice comandante del Battaglione Val Cismon. Speriamo e ci auguriamo che tutte quelle lacrime sgorgate spontanee in quel giorno di lutto non siano state versate invano e che le parole pronunciate non abbiano a disperdersi al vento.

* Adunata all'Ortigara. Sei nostri soci erano presenti alla cerimonia di monte Lozze, di cui uno arrivato con la corriera di Sedico-Bribano. A questo proposito, precisiamo che ci eravamo adoperati con amici di Bribano al fine di integrare la loro corriera con nostri soci, ma fino alla sera del venerdì non c'era alcun prenotato, nonostante l'avviso esposto in sede. Sabato sera alle 20 ci hanno informato che nella giornata qualcuno di Salce è andato alla Sezione di Belluno per sentire... circa la corriera. Se fossimo fra Romani potremmo dire: - Arpino! Sveiammose!

* All'Ortigara, ancora una volta, abbiamo notato numerosi, i non mai abbastanza deprecati, "cappelli di tordo". Rivolgiamo però una domanda "facile, facile" alla Sezione di Asiago "Monte Ortigara", organizzatrice del raduno:

- Come hanno potuto permettere che sul piazzale, adibito a posteggio a Passo Stretto, ci fosse una bancherella che metteva in vendita quei cappelli castrati?

* Osservato a Monte Lozze un mini-cappello, con paracadute e larga penna d'aquila. Ha fatto ammattire il portatore, perchè il vento soffiava sulla penna come su una vela e il mini-cappello si rifiutava di star fermo sulla cucurbitacea sottostante.

La barcaccia a larghe tese del suo vicino sfidava, invece, imperterrita le folate del vento, come una vecchia torpediniera.

Strano, ma vero!

Salce, Agosto 1967 (IV/4)

COL MAOR: Notiziario del Gruppo
Collaboratori: tutti i soci -
Responsabile: il solito.